



BIBLIOTECA
ESOTERICA

DALLA CRONACA DELL'AKASHA



RUDOLF STEINER

UNA PUBBLICAZIONE DI
ADVANCED HOLISTIC ACADEMY

DALLA CRONACA DELL'AKASHA

Titolo originale: Aus der Akasha-Chronik

RUDOLF STEINER

Edizione italiana

Biblioteca Esoterica

Una pubblicazione di Advanced Holistic Academy

Copyright e note legali

Titolo originale: Aus der Akasha-Chronik

Autore: Rudolf Steiner

L'opera originale di Rudolf Steiner è di pubblico dominio.

© 2026 Advanced Holistic Academy per la presente edizione italiana.

Traduzione, revisione editoriale e impaginazione dell'edizione italiana a cura di Advanced Holistic Academy.

La presente traduzione e gli elementi originali di questa edizione sono protetti dalla normativa sul diritto d'autore. È vietata la riproduzione, distribuzione o diffusione, totale o parziale, salvo nei casi consentiti dalla legge.

Indice

Prefazione.....	4
I nostri progenitori atlantici.....	6
Passaggio dalla quarta alla quinta razza-radice.....	15
La razza lemurica.....	21
La separazione dei sessi.....	29
Gli ultimi tempi prima della separazione dei sessi.....	35
L'epoca iperborea e l'epoca polare.....	41
Inizio della Terra attuale. Separazione del Sole.....	47
Separazione della Luna.....	51
Alcune necessarie osservazioni intermedie.....	56
Sull'origine della Terra.....	62
La Terra e il suo futuro.....	67
La vita di Saturno.....	72
La vita del Sole.....	77
La vita sulla Luna.....	83
La vita della Terra.....	90
L'essere umano terrestre quadruplici.....	98

DALLA CRONACA DELL'AKASHA

Prefazione

Attraverso la storia ordinaria l'uomo può conoscere soltanto una piccola parte di ciò che l'umanità ha vissuto nei tempi primordiali. Le testimonianze storiche gettano luce soltanto su pochi millenni. E anche ciò che possono insegnarci l'archeologia, la paleontologia e la geologia è assai limitato. A questa limitatezza si aggiunge inoltre l'incertezza di tutto ciò che si fonda su testimonianze esteriori. Basta considerare come sia cambiata l'immagine di questo o quell'avvenimento, o di un popolo non così lontano da noi nel tempo, quando sono state ritrovate nuove testimonianze storiche. Si confrontino anche soltanto le descrizioni che diversi storici danno di un medesimo fatto, e ci si convincerà presto di quanto incerto sia il terreno sul quale ci si muove. Tutto ciò che appartiene al mondo sensibile esteriore è soggetto al tempo. E il tempo distrugge anche ciò che è sorto nel tempo. La storia esteriore, però, dipende da quanto si è conservato nel tempo. Nessuno può dire se ciò che si è conservato sia anche l'essenziale, quando si limita alle testimonianze esteriori. — Ma tutto ciò che sorge nel tempo ha la propria origine nell'eterno. L'eterno, tuttavia, non è accessibile alla percezione sensibile. All'uomo sono però aperte le vie che conducono alla percezione dell'eterno. Egli può sviluppare le forze che sonnecchiano in lui in modo da divenire capace di riconoscere questo eterno. Negli articoli dedicati alla domanda «Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?», pubblicati in questa rivista, si indica come debba avvenire tale sviluppo. Nel loro prosieguo, questi articoli mostreranno anche che l'uomo, giunto a un certo elevato grado della propria facoltà conoscitiva, può penetrare fino alle origini eterne delle cose temporanee e periture. Quando l'uomo amplia in questo modo la propria capacità di conoscenza, per conoscere il passato non dipende più dalle testimonianze esteriori. Diviene allora capace di vedere ciò che negli avvenimenti non è percepibile ai sensi, ciò che nessun tempo può distruggere. Dalla storia peritura egli penetra in una storia imperitura. Questa storia è certamente scritta con caratteri diversi da quelli della storia ordinaria. Nella Gnosi e nella Teosofia essa viene chiamata «Cronaca dell'Akasha». Nella nostra lingua se ne può dare soltanto una debole rappresentazione. Il nostro linguaggio, infatti, è conformato al mondo sensibile, e ciò che esso designa assume immediatamente il carattere di questo mondo sensibile. Perciò, su chi non è iniziato e non ha ancora potuto convincersi per esperienza propria della realtà di uno specifico mondo spirituale, si produce facilmente l'impressione di essere dei visionari, se non qualcosa di peggio. — Chi ha conquistato la capacità di percepire nel mondo spirituale riconosce là gli avvenimenti trascorsi nel loro carattere eterno. Essi non gli stanno davanti come le testimonianze morte della storia, ma in piena vita. In un certo senso, ciò che è accaduto si svolge nuovamente dinanzi a lui. — Coloro che sono iniziati alla lettura di una simile scrittura vivente possono rivolgere lo sguardo a un passato molto più remoto di

quello rappresentato dalla storia esteriore; e possono anche, in virtù di una percezione spirituale immediata, descrivere gli avvenimenti di cui parla la storia in modo assai più affidabile di quanto questa sia in grado di fare. Per prevenire un possibile equivoco, va detto subito che neppure la visione spirituale possiede infallibilità. Anche tale visione può ingannarsi, può vedere in modo inesatto, distorto o errato. Nessun uomo è esente dall'errore neppure in questo campo, per quanto elevato possa essere il grado da lui raggiunto. Non bisogna quindi urtarsi se comunicazioni provenienti da simili fonti spirituali non concordano sempre completamente. Tuttavia, l'affidabilità dell'osservazione è qui molto maggiore che nel mondo sensibile esteriore. E ciò che diversi iniziati possono comunicare sulla storia e sulla preistoria concorda, nelle linee essenziali. In tutte le scuole occulte esistono infatti una simile storia e preistoria. E da millenni vi regna una concordanza così piena che non è neppure paragonabile a quella esistente tra gli storici esteriori di un solo secolo. Gli iniziati descrivono, in ogni tempo e in ogni luogo, essenzialmente le medesime cose.

Dopo queste considerazioni preliminari, verranno qui riprodotti diversi capitoli della Cronaca dell'Akasha. Si comincerà descrivendo i fatti che si svolsero quando tra l'America e l'Europa esisteva ancora il cosiddetto continente atlantico. Su questa parte della superficie terrestre un tempo vi era terraferma. Il suolo di quella terra costituisce oggi il fondo dell'Oceano Atlantico. Platone parla ancora dell'ultimo residuo di quella terra, l'isola di Poseidone, che si trovava a occidente dell'Europa e dell'Africa. Il lettore può trovare nel volumetto «Atlantide secondo fonti occulte», di W. Scott-Elliot, l'affermazione che il fondo dell'Oceano Atlantico fu un tempo terraferma e che, per circa un milione di anni, fu teatro di una civiltà certamente molto diversa dalla nostra attuale; vi si può leggere anche che gli ultimi resti di quel continente scomparvero nel decimo millennio a.C. Qui verranno date comunicazioni su quella antichissima civiltà, destinate a integrare quanto viene detto in quel libro. Mentre là si descrivono soprattutto l'aspetto esteriore e gli avvenimenti esteriori riguardanti questi nostri progenitori atlantici, qui verrà registrato qualcosa del loro carattere animico e della natura interiore delle condizioni nelle quali vivevano. Il lettore deve quindi trasportarsi col pensiero in un'epoca che si trova quasi diecimila anni dietro di noi e che durò per molte migliaia di anni. Quanto viene descritto qui non si svolse soltanto sul continente sommerso dalle acque dell'Oceano Atlantico, ma anche nelle regioni limitrofe dell'odierna Asia, Africa, Europa e America. E ciò che in seguito avvenne in queste regioni si sviluppò a partire da quella civiltà precedente. — Riguardo alle fonti delle comunicazioni che qui saranno date sono ancora oggi obbligato a osservare il silenzio. Chi sa qualcosa di simili fonti comprenderà perché debba essere così. Possono però verificarsi avvenimenti che rendano presto possibile parlare anche in questa direzione. Quanto delle conoscenze custodite in seno alla corrente teosofica possa essere comunicato gradualmente dipende interamente dal comportamento dei nostri contemporanei. — E ora segua il primo degli scritti che possono essere qui registrati.

I NOSTRI PROGENITORI ATLANTICI

I nostri progenitori atlantici erano più diversi dagli uomini attuali di quanto possa immaginare chi limita interamente le proprie conoscenze al mondo sensibile. Questa differenza non riguardava soltanto l'aspetto esteriore, ma anche le facoltà spirituali. Le loro conoscenze, le loro arti tecniche e tutta la loro civiltà erano diverse da ciò che oggi si può osservare. Se risaliamo ai primi tempi dell'umanità atlantica, troviamo una facoltà spirituale del tutto diversa dalla nostra. Ai primi Atlantici mancavano completamente l'intelletto logico e la capacità di combinazione calcolatrice, sui quali si fonda tutto ciò che oggi viene prodotto. In compenso possedevano una memoria altamente sviluppata. Questa memoria era una delle loro più spiccate facoltà spirituali. Essi, per esempio, non calcolavano come noi, imparando determinate regole per poi applicarle. Una «tavola pitagorica» era qualcosa di totalmente sconosciuto nei tempi atlantici. Nessuno aveva impresso nel proprio intelletto che tre per quattro fa dodici. Il fatto che, quando doveva eseguire un calcolo simile, sapesse orientarsi dipendeva dal ricordare casi uguali o analoghi. Si rammentava di come era avvenuto in occasioni precedenti. Bisogna comprendere che ogni volta che in un essere si sviluppa una nuova facoltà, una vecchia perde forza e acutezza. Rispetto all'Atlantico, l'uomo odierno possiede in più l'intelletto logico e la capacità di combinare; la memoria, in compenso, è regredita. Oggi gli uomini pensano per concetti; l'Atlantico pensava per immagini. E quando un'immagine sorgeva nella sua anima, egli ricordava molte immagini simili già vissute. Su questa base formava il proprio giudizio. Perciò anche ogni forma d'insegnamento era allora diversa da quella delle epoche successive. Non mirava a fornire al bambino regole né ad affinarli l'intelletto. Gli si presentava invece la vita in immagini vivide, affinché più tardi potesse ricordare il maggior numero possibile di cose quando si fosse trovato ad agire in determinate circostanze. Divenuto adulto ed entrato nella vita, per tutto ciò che doveva fare poteva ricordare che durante il periodo dell'istruzione gli era stato mostrato qualcosa di simile. Si orientava nel modo migliore quando il nuovo caso somigliava a uno già visto. In circostanze completamente nuove l'Atlantico era sempre costretto a procedere per tentativi, mentre all'uomo odierno molte cose vengono risparmiate, perché dispone di regole che può facilmente applicare anche ai casi che non ha mai incontrato. Un simile sistema educativo conferiva a tutta la vita una certa uniformità. Per lunghissimi periodi le cose venivano compiute sempre nello stesso modo. La memoria fedele non permetteva che sorgesse nulla che assomigliasse, neppure lontanamente, alla rapidità del nostro progresso odierno. Si faceva ciò che in precedenza si era sempre «visto» fare. Non si inventava: si ricordava. Autorità non era chi aveva imparato molto, bensì chi aveva vissuto molto e poteva quindi ricordare molto. In epoca atlantica sarebbe stato impossibile che qualcuno, prima di aver raggiunto una certa età, dovesse decidere su una questione importante. Si aveva fiducia soltanto in chi poteva guardare a una lunga esperienza.

Quanto è stato detto non vale per gli iniziati e per le loro scuole. Essi, infatti, sono in anticipo rispetto al grado di sviluppo della loro epoca. Per essere ammessi in tali scuole non decide l'età, ma il fatto che chi deve esservi accolto abbia acquisito, nelle sue precedenti incarnazioni, le facoltà necessarie a ricevere una saggezza superiore. La fiducia accordata agli iniziati e ai loro rappresentanti durante l'epoca atlantica non si fondava sulla quantità della loro esperienza personale, bensì sull'antichità della loro saggezza. Nell'iniziato la personalità cessa di avere importanza. Egli è interamente al servizio della saggezza eterna. Perciò non gli si applicano neppure le caratteristiche proprie di un determinato periodo storico.

Mentre agli Atlantici — soprattutto a quelli dei tempi più antichi — mancava ancora la forza del pensiero logico, nella loro memoria altamente sviluppata possedevano qualcosa che conferiva a tutta la loro attività un carattere particolare. Ma alla natura di una facoltà umana se ne collegano sempre altre. La memoria è più vicina della forza intellettuale alle fondamenta naturali profonde dell'uomo; e, in rapporto con essa, si erano sviluppate altre forze ancora più simili a quelle degli esseri naturali inferiori di quanto lo siano le attuali forze motrici dell'uomo. Gli Atlantici potevano così dominare ciò che si chiama forza vitale. Come oggi si ricava dal carbone la forza del calore e la si trasforma, nei nostri mezzi di trasporto, in forza di movimento, così gli Atlantici sapevano mettere al servizio della loro tecnica la forza germinativa degli esseri viventi. Ci si può fare un'idea di ciò che qui avveniva nel modo seguente. Si pensi a un chicco di cereale. In esso dorme una forza. È questa forza che fa germogliare dal seme lo stelo. La natura può destare la forza che riposa nel chicco. L'uomo attuale non può farlo arbitrariamente: deve deporre il chicco nella terra e lasciare alle forze della natura il compito di risvegliarlo. L'Atlantico poteva fare ancora qualcos'altro. Sapeva come trasformare la forza contenuta in un mucchio di semi in forza tecnica, allo stesso modo in cui l'uomo attuale sa trasformare in forza utilizzabile il calore contenuto in un cumulo di carbone. Nell'epoca atlantica le piante non venivano coltivate soltanto per essere utilizzate come alimento, ma anche per mettere al servizio dei trasporti e dell'industria le forze che dormivano in esse. Come noi possediamo dispositivi che trasformano in forza motrice, nelle nostre locomotive, l'energia racchiusa nel carbone, così gli Atlantici possedevano dispositivi che, per così dire, alimentavano con semi vegetali e nei quali la forza vitale si trasformava in energia tecnicamente utilizzabile. In questo modo venivano mossi i veicoli degli Atlantici, che si libravano a poca altezza sopra il suolo. Questi veicoli viaggiavano a un'altezza inferiore a quella delle montagne dell'epoca atlantica e disponevano di congegni di direzione mediante i quali potevano elevarsi al di sopra di esse.

Bisogna immaginare che, col trascorrere del tempo, tutte le condizioni della nostra Terra siano profondamente mutate. I veicoli atlantici appena menzionati sarebbero oggi del tutto inutilizzabili. La loro possibilità d'impiego dipendeva dal fatto che allora l'involucro d'aria che circondava la Terra era molto più denso di quello attuale. Non ci interessa qui stabilire se, secondo le attuali concezioni

scientifiche, sia facile rappresentarsi una densità dell'aria tanto maggiore. La scienza e il pensiero logico, per loro stessa natura, non possono mai decidere che cosa sia possibile o impossibile; devono soltanto spiegare ciò che è accertato mediante esperienza e osservazione. E, per l'esperienza occulta, la densità dell'aria di cui si parla è altrettanto certa quanto qualsiasi fatto odierno dato ai sensi. — È però altrettanto certa la circostanza, forse ancor più inspiegabile per la fisica e la chimica attuali, che allora su tutta la Terra l'acqua fosse molto più sottile di oggi. Grazie a tale sottigliezza, per mezzo della forza germinativa utilizzata dagli Atlantici, l'acqua poteva essere indirizzata verso impieghi tecnici oggi impossibili. Con l'addensarsi dell'acqua è divenuto impossibile muoverla e guidarla in modo così raffinato come un tempo. Da ciò risulta abbastanza chiaramente che la civiltà atlantica era radicalmente diversa dalla nostra. Si comprenderà inoltre che anche la natura fisica dell'Atlantico era del tutto diversa da quella dell'uomo attuale. L'Atlantico beveva un'acqua che poteva essere elaborata dalla forza vitale insita nel suo stesso corpo in modo completamente diverso da quanto è possibile nell'attuale corpo fisico. Ne derivava che egli potesse usare volontariamente le proprie forze fisiche in maniera assai diversa dall'uomo odierno. Possedeva, per così dire, i mezzi per accrescere in sé le forze fisiche quando ne aveva bisogno per le proprie attività. Ci si forma un'immagine corretta degli Atlantici soltanto sapendo che essi avevano anche nozioni di fatica e di consumo delle forze del tutto diverse da quelle dell'uomo contemporaneo.

Un insediamento atlantico — ciò risulta già da quanto è stato descritto — aveva un carattere che non somigliava in nulla a quello di una città moderna. In un simile insediamento tutto era ancora, piuttosto, in alleanza con la natura. Se ne dà un'immagine soltanto debolmente simile dicendo che, nei primi tempi atlantici — all'incirca fino alla metà della terza sottorazza —, un insediamento assomigliava a un giardino nel quale le case si formavano da alberi i cui rami venivano intrecciati artificialmente gli uni con gli altri. Ciò che la mano dell'uomo elaborava allora sembrava crescere dalla natura stessa. E l'uomo si sentiva completamente affine alla natura. Da ciò derivava che anche il suo sentimento sociale fosse del tutto diverso da quello odierno. La natura appartiene infatti a tutti gli uomini. E ciò che l'Atlantico costruiva sul fondamento della natura lo considerava bene comune, così come l'uomo odierno ritiene naturale considerare proprietà privata ciò che il suo ingegno e il suo intelletto hanno prodotto.

Chi si familiarizza con l'idea che gli Atlantici fossero dotati delle forze spirituali e fisiche descritte imparerà anche a comprendere che, in tempi ancora più remoti, l'umanità offriva un'immagine che ricordava solo in pochissimi aspetti ciò che oggi si è abituati a vedere. E non soltanto gli uomini, ma anche la natura che li circondava si è enormemente trasformata nel corso dei tempi. Le forme vegetali e animali sono divenute diverse. Tutta la natura terrestre ha attraversato trasformazioni. Regioni della Terra un tempo abitate sono state distrutte; altre sono sorte. — Gli antenati degli Atlantici abitavano una parte di terra scomparsa, la cui regione principale si trovava a sud dell'odierna Asia. Negli

scritti teosofici vengono chiamati Lemuri. Dopo avere attraversato diversi gradi di sviluppo, la maggior parte di essi decadde. Si trasformarono in uomini degenerati, i cui discendenti abitano ancora oggi, come cosiddetti popoli selvaggi, alcune parti della Terra. Soltanto una piccola parte dell'umanità lemurica era capace di ulteriore sviluppo. Da questa si formarono gli Atlantici. — Anche in seguito avvenne qualcosa di simile. La maggior parte della popolazione atlantica decadde, mentre da una piccola parte di essa discesero i cosiddetti Ariani, ai quali appartiene la nostra attuale umanità civilizzata. Secondo la denominazione della scienza occulta, Lemuri, Atlantici e Ariani sono razze-radice dell'umanità. Se si immaginano due razze-radice precedenti ai Lemuri e due successive agli Ariani nel futuro, si ottiene in tutto il numero di sette. Una razza nasce sempre dall'altra nel modo appena indicato riguardo a Lemuri, Atlantici e Ariani. E ogni razza-radice possiede qualità fisiche e spirituali completamente diverse da quelle della precedente. Mentre, per esempio, gli Atlantici portarono a particolare sviluppo la memoria e tutto ciò che vi è connesso, nel presente spetta agli Ariani sviluppare la forza del pensiero e quanto ad essa appartiene.

Ma anche all'interno di ciascuna razza-radice devono essere attraversati diversi gradi, e precisamente sempre sette. All'inizio del periodo appartenente a una razza-radice, le sue qualità principali si trovano, per così dire, in uno stato giovanile; gradualmente giungono alla maturità e infine anche alla decadenza. Perciò la popolazione di una razza-radice si divide in sette sottorazze. Non bisogna però immaginare che una sottorazza scompaia immediatamente quando se ne sviluppa una nuova. Ciascuna può conservarsi ancora a lungo mentre, accanto ad essa, se ne sviluppano altre. Così sulla Terra vivono sempre, l'una accanto all'altra, popolazioni che mostrano diversi gradi di sviluppo.

La prima sottorazza degli Atlantici si sviluppò da una parte molto progredita e capace di evoluzione dei Lemuri. In questi ultimi, infatti, il dono della memoria si manifestò soltanto nei primissimi inizi e soltanto nell'ultima fase del loro sviluppo. Bisogna immaginare che un Lemure potesse certamente formarsi rappresentazioni di ciò che viveva, ma non potesse conservarle. Dimenticava subito ciò che si era rappresentato. Il fatto che visse comunque in una certa civiltà, che possedesse per esempio strumenti, eseguisse costruzioni e così via, non lo doveva alla propria capacità rappresentativa, bensì a una forza spirituale presente in lui che, per usare questa parola, era istintiva. Non bisogna però intendere con ciò l'istinto odierno degli animali, ma un istinto di altra natura.

Negli scritti teosofici la prima sottorazza degli Atlantici viene chiamata Rmoahal. La memoria di questa razza era rivolta soprattutto alle impressioni sensibili vivaci. I colori che l'occhio aveva visto, i suoni che l'orecchio aveva udito continuavano a risuonare a lungo nell'anima. Ciò si esprimeva nel fatto che i Rmoahal sviluppavano sentimenti che i loro antenati lemurici ancora non conoscevano. Fra questi sentimenti rientrava, per esempio, l'attaccamento a ciò che era stato vissuto nel passato.

Allo sviluppo della memoria era collegato anche quello del linguaggio. Finché l'uomo non conservava il passato, non poteva neppure comunicare mediante il linguaggio ciò che aveva vissuto. E poiché nell'ultima epoca lemurica comparvero i primi inizi di una memoria, allora poté anche cominciare a svilupparsi la capacità di dare un nome a ciò che si vedeva e si udiva. Soltanto uomini dotati di memoria possono comprendere il significato di un nome attribuito a una cosa. L'epoca atlantica è quindi anche quella nella quale il linguaggio trovò il proprio sviluppo. E con il linguaggio si creò un legame tra l'anima umana e le cose esterne all'uomo. L'uomo produceva dentro di sé la parola sonora, e questa parola apparteneva agli oggetti del mondo esteriore. Attraverso la comunicazione linguistica sorgera inoltre un nuovo legame fra uomo e uomo. Tutto ciò era ancora presente nei Rmoahal in una forma giovanile, ma li distingueva tuttavia in modo profondo dai loro antenati lemurici.

Le forze presenti nelle anime di questi primi Atlantici avevano ancora qualcosa di simile alle forze della natura. Questi uomini erano, per così dire, ancora più affini agli esseri naturali che li circondavano di quanto lo fossero i loro successori. Le loro forze animiche erano ancora più simili a forze naturali di quanto lo siano quelle degli uomini attuali. Così anche la parola sonora da essi pronunciata possedeva qualcosa della potenza della natura. Essi non si limitavano a denominare le cose: nelle loro parole vi era un potere sulle cose e anche sui loro simili. La parola dei Rmoahal non possedeva soltanto significato, ma anche forza. Quando si parla di un potere magico delle parole, si accenna a qualcosa che per questi uomini era assai più reale di quanto non sia oggi. Quando un uomo Rmoahal pronunciava una parola, quella parola sviluppava una potenza simile a quella dell'oggetto stesso che designava. Su ciò si fondava il fatto che in quell'epoca le parole potessero avere forza risanatrice, favorire la crescita delle piante, placare la furia degli animali e produrre altri effetti analoghi. Tutto ciò diminuì sempre più d'intensità nelle successive sottorazze atlantiche. Si potrebbe dire che questa originaria pienezza di forza naturale andò gradualmente perduta. I Rmoahal percepivano tale pienezza di forza interamente come un dono della potente natura; e questo loro rapporto con la natura aveva carattere religioso. In particolare, il linguaggio aveva per loro qualcosa di sacro. Era impensabile abusare di determinati suoni nei quali risiedeva una forza considerevole. Ogni uomo sentiva che un simile abuso gli avrebbe procurato un danno enorme. La magia di tali parole si sarebbe rovesciata nel suo contrario: ciò che, usato nel modo giusto, recava benedizione, impiegato sacrilegamente sarebbe divenuto rovina per colui che lo aveva provocato. In una certa innocenza del sentimento, i Rmoahal attribuivano il proprio potere meno a se stessi che alla natura divina operante in loro.

Le cose cambiarono già nella seconda sottorazza, i cosiddetti popoli Tlavatli. Gli uomini di questa razza cominciarono a sentire il proprio valore personale. In loro si fece valere l'ambizione, una qualità sconosciuta ai Rmoahal. Il ricordo venne trasferito, in un certo senso, anche alla concezione della convivenza. Chi poteva guardare indietro a determinate imprese pretendeva per esse il

riconoscimento dei propri simili. Esigeva che le sue opere fossero conservate nella memoria. E proprio sul ricordo delle imprese si fondava anche il fatto che un gruppo di uomini legati fra loro scegliesse uno di essi come guida. Si sviluppò una sorta di dignità regale. Anzi, tale riconoscimento veniva conservato anche oltre la morte. Si formarono la memoria e la venerazione degli antenati o di coloro che in vita avevano acquistato meriti. Da ciò sorse poi, presso singole tribù, una specie di venerazione religiosa dei defunti, un culto degli antenati. Questo culto si propagò fino a epoche molto più tarde e assunse le forme più diverse. Presso i Rmoahal l'uomo valeva propriamente soltanto nella misura in cui, in quel momento, sapeva imporsi mediante la propria pienezza di forza. Se qualcuno voleva ottenere riconoscimento per ciò che aveva fatto nei giorni passati, doveva mostrare, attraverso nuove azioni, di possedere ancora l'antica forza. Doveva, per così dire, richiamare alla memoria con nuove opere quelle antiche. Ciò che era stato compiuto, in quanto tale, non aveva ancora valore. Soltanto la seconda sottorazza tenne conto del carattere personale dell'uomo al punto da includere nella valutazione di tale carattere anche la sua vita trascorsa.

Un'ulteriore conseguenza della forza della memoria sulla convivenza umana fu la formazione di gruppi di uomini tenuti insieme dal ricordo di imprese comuni. In precedenza, la formazione di tali gruppi era determinata interamente dalle forze naturali, dalla discendenza comune. L'uomo non aggiungeva ancora, mediante il proprio spirito, nulla a ciò che la natura aveva fatto di lui. Ora una personalità potente riuniva un certo numero di persone per un'impresa comune, e il ricordo di quest'opera condivisa formava un gruppo sociale.

Questa forma di convivenza sociale si sviluppò pienamente soltanto nella terza sottorazza, i Toltechi. Gli uomini di questa razza fondarono perciò ciò che si può chiamare comunità organizzata, la prima forma di costituzione statale. E la guida, il governo di tali comunità passavano dagli antenati ai discendenti. Ciò che in precedenza continuava a vivere soltanto nella memoria dei contemporanei veniva ora trasmesso dal padre al figlio. Le opere degli antenati non dovevano essere dimenticate dall'intera stirpe. Nei discendenti si continuava ad apprezzare ciò che l'avo aveva compiuto. Bisogna però rendersi conto che in quei tempi gli uomini possedevano realmente anche la capacità di trasmettere ai discendenti le proprie doti. L'educazione era infatti impostata in modo da presentare la vita attraverso immagini vivide. E l'effetto di tale educazione si fondava sul potere personale che emanava dall'educatore. Egli non affina la forza dell'intelletto, bensì facoltà di natura più istintiva. Attraverso un simile sistema educativo, nella maggior parte dei casi la capacità del padre passava realmente al figlio.

In tali condizioni, nella terza sottorazza l'esperienza personale acquistò un'importanza sempre maggiore. Quando un gruppo umano si separava da un altro, portava con sé, per fondare la nuova comunità, il ricordo vivente di quanto aveva sperimentato nel luogo precedente. Ma nello stesso tempo in quel ricordo vi era qualcosa che non gli sembrava adeguato, qualcosa in cui non si sentiva a proprio agio. In relazione a ciò tentava allora qualcosa di nuovo. E così, a ogni nuova fondazione, le condizioni miglioravano. Ed era naturale che ciò che era

migliore venisse anche imitato. Questi furono i fatti che, al tempo della terza sottorazza, condussero a quelle fiorenti comunità descritte nella letteratura teosofica. Le esperienze personali compiute ricevevano il sostegno di coloro che erano iniziati alle leggi eterne dell'evoluzione spirituale. Potenti sovrani ricevevano essi stessi l'iniziazione, affinché l'efficienza personale potesse avere il pieno sostegno necessario. Attraverso la propria capacità personale l'uomo si rende gradualmente idoneo all'iniziazione. Deve dapprima sviluppare le proprie forze dal basso verso l'alto, affinché poi possa essergli concessa l'illuminazione dall'alto. Così sorsero i re iniziati e i capi dei popoli atlantici. Nelle loro mani si concentrava un'immensa pienezza di potere; e grande era anche la venerazione loro tributata.

Ma proprio in questo fatto risiedeva anche la causa del declino e della decadenza. Lo sviluppo della forza della memoria aveva condotto alla pienezza di potere della personalità. L'uomo voleva affermarsi grazie a tale potere. E quanto più il potere cresceva, tanto più egli voleva sfruttarlo per sé. L'ambizione che si era sviluppata divenne egoismo manifesto. Con ciò si produsse l'abuso delle forze. Se si considera ciò che gli Atlantici erano in grado di compiere dominando la forza vitale, si comprenderà che un simile abuso doveva avere conseguenze enormi. Un vasto potere sulla natura poteva essere posto al servizio dell'amore egoistico per la propria persona.

Ciò avvenne pienamente nella quarta sottorazza, i Turani originari. I membri di questa razza, istruiti nel dominio delle forze sopra menzionate, le utilizzavano spesso per soddisfare i propri desideri e le proprie brame ostinate. Ma, impiegate in questo modo, tali forze si distruggono reciprocamente nei loro effetti. E come se i piedi spingessero caparbiamente un uomo in avanti, mentre la parte superiore del corpo volesse andare all'indietro.

Un effetto distruttivo di questo genere poteva essere arrestato soltanto mediante lo sviluppo nell'uomo di una forza superiore: la forza del pensiero. Il pensiero logico esercita un'azione di freno sui desideri personali egoistici. L'origine di questo pensiero logico va ricercata nella quinta sottorazza, i Semiti originari. Gli uomini cominciarono ad andare oltre il semplice ricordo del passato e a confrontare fra loro le diverse esperienze. Si sviluppò la capacità di giudizio. E desideri e brame vennero regolati secondo questa capacità di giudizio. Si cominciò a calcolare, a combinare. Si imparò a lavorare nel pensiero. Se prima ci si abbandonava a ogni desiderio, ora ci si domandava anzitutto se anche il pensiero potesse approvarlo. Se gli uomini della quarta sottorazza si lanciavano impetuosamente verso la soddisfazione delle loro brame, quelli della quinta cominciarono ad ascoltare una voce interiore. E questa voce interiore esercita un'azione moderatrice sulle brame, anche se non può annientare le pretese della personalità egoistica.

La quinta sottorazza trasferì così nell'interiorità umana gli impulsi all'azione. L'uomo vuole decidere dentro di sé ciò che deve fare o non fare. Ma quanto venne conquistato interiormente come forza del pensiero andò perduto nel dominio delle forze naturali esteriori. Con questo pensiero combinatorio si

possono dominare soltanto le forze del mondo minerale, non la forza vitale. La quinta sottorazza sviluppò dunque il pensiero a spese del dominio sulla forza vitale. Ma proprio per questo produsse il germe dell'ulteriore evoluzione dell'umanità. Per quanto grandi potessero ora divenire la personalità, l'amor proprio e perfino l'egoismo, il semplice pensiero, che opera interamente nell'interiorità e non può più impartire direttamente ordini alla natura, non è capace di produrre effetti devastanti come le precedenti forze quando venivano abusate. Da questa quinta sottorazza venne scelta la parte più dotata; essa sopravvisse al declino della quarta razza-radice e formò il germe della quinta, la razza ariana, il cui compito consiste nel portare a piena espressione la forza pensante e tutto ciò che ad essa appartiene.

Gli uomini della sesta sottorazza, gli Accadi, svilupparono la forza del pensiero ancora più di quelli della quinta. Si distinguevano dai cosiddetti Semiti originari perché applicavano la facoltà sopra indicata in un senso più ampio. — È stato detto che lo sviluppo della forza del pensiero impedì alle pretese della personalità egoistica di produrre gli effetti devastanti che erano possibili nelle razze precedenti, ma non distrusse tali pretese. I Semiti originari regolarono dapprima i propri rapporti personali secondo quanto suggeriva loro la forza del pensiero. Alla semplice brama e al desiderio subentrò l'accortezza. Comparvero condizioni di vita diverse. Se le razze precedenti erano inclini a riconoscere come guida colui le cui azioni si erano impresse profondamente nella memoria o che poteva guardare a una vita ricca di ricordi, ora tale ruolo veniva attribuito all'uomo accorto. E se in precedenza era determinante ciò che viveva bene nella memoria, ora si considerava migliore ciò che appariva più convincente al pensiero. Sotto l'influsso della memoria, un tempo si rimaneva legati a una cosa finché non la si riconosceva insufficiente; in tal caso risultava spontaneamente che riusciva ad affermarsi con una novità colui che era capace di rimediare a una mancanza. Sotto l'azione della forza del pensiero, invece, si svilupparono un desiderio di novità e un gusto per il cambiamento. Ognuno voleva imporre ciò che gli suggeriva la propria accortezza. Condizioni inquiete cominciarono perciò già nella quinta sottorazza e, nella sesta, condussero a sentire la necessità di sottoporre il pensiero caparbio del singolo a leggi generali. Lo splendore degli Stati della terza sottorazza si fondava sul fatto che ricordi comuni producevano ordine e armonia. Nella sesta, tale ordine dovette essere prodotto mediante leggi pensate. È quindi in questa sesta sottorazza che va ricercata l'origine degli ordinamenti giuridici e legislativi. — Durante la terza sottorazza, la separazione di un gruppo umano avveniva soltanto quando esso, per così dire, veniva spinto fuori dalla propria comunità perché non si sentiva più a proprio agio nelle condizioni conservate dalla memoria. Nella sesta le cose erano sostanzialmente diverse. La forza pensante calcolatrice cercava il nuovo in quanto tale, spingeva a imprese e nuove fondazioni. Perciò gli Accadi erano un popolo intraprendente, incline alla colonizzazione. In particolare, il commercio doveva offrire alimento alla giovane forza del pensiero e del giudizio che stava germogliando.

Anche nella settima sottorazza, i Mongoli, si sviluppò la forza del pensiero. Ma in essi rimasero presenti, in misura molto maggiore che nella quinta e nella sesta, qualità delle sottorazze precedenti, soprattutto della quarta. Essi rimasero fedeli al senso della memoria. E giunsero così alla convinzione che ciò che era più antico fosse anche più saggio, ciò che poteva difendersi meglio dinanzi alla forza del pensiero. Anche per loro andò perduto il dominio sulle forze vitali; tuttavia, ciò che si sviluppò in essi come forza del pensiero possedeva a sua volta qualcosa della potenza naturale propria di quella forza vitale. Avevano sì perduto il potere sulla vita, ma mai la fede immediata e ingenua in essa. Questa forza era divenuta per loro il loro dio, nel cui nome compivano tutto ciò che ritenevano giusto. Agli occhi dei popoli vicini apparivano perciò come posseduti da questa forza segreta, e ad essa si abbandonavano essi stessi con fiducia cieca. I loro discendenti in Asia e in alcune regioni d'Europa manifestarono, e manifestano ancora, molto di questa peculiarità.

La forza del pensiero impiantata negli uomini poté acquistare il proprio pieno valore nell'evoluzione soltanto quando ricevette un nuovo impulso nella quinta razza-radice. La quarta, infatti, poteva impiegare questa forza soltanto al servizio di ciò che le era stato inculcato attraverso il dono della memoria. Soltanto la quinta giunse a forme di vita per le quali la facoltà del pensiero costituisce lo strumento adeguato.